

Londra non conferma i tempi, ma parla di «segnali incoraggianti». A Drumcree resta solo un presidio simbolico

## «L'Ira pronta a consegnare le armi» Si sgonfia la protesta degli orangisti

La stampa inglese: il disarmo avverrà prima di settembre

LONDRA. Otto orangisti, un manipolo sparuto. Dopo le giornate di violenza in nome della marcia in Garvaghy road, la polizia ha disperso gli estremisti ed ha avvertito che non tollererà a Drumcree che una presenza simbolica. L'Ulster riconquista faticosamente una sua normalità, con le ferite ancora aperte dopo la morte atroce dei tre fratelli Quinn. E si apre uno spiraglio nella cappa grigia che dai primi di luglio sembrava soffocare il processo di pace. L'«Express» e il «Mirror» ieri mattina hanno dato per imminente la consegna delle armi da parte dell'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese citando anonime fonti governative. E' ieri un portavoce del premier britannico Tony Blair ha parzialmente confermato le indiscrezioni della stampa, parlando di «segnali incoraggianti». «Abbiamo ricevuto segnali che indicano come l'Ira sia consapevole dell'importanza del disarmo - ha fatto sapere Downing street - I suoi membri l'accettano come parte integrante degli accordi di pace del 10 aprile scorso. Ma il modo in cui questo accadrà non è ancora molto chiaro».

Qualcosa dunque si sta muovendo anche se il governo di Londra non si sbilancia sui tempi. Che a detta dei due quotidiani sarebbero invece molto, molto stretti. L'Ira - sostengono - sarebbe disposta a fare un primo significativo passo prima della ripresa dei lavori della neo-eletta assemblea dell'Irlanda del nord, come dire prima dell'inizio di settembre. L'«Express» e il «Mirror» sostengono che ci sono stati contatti con l'organizzazione terroristica per fissare le modalità del disarmo, anche se il piano di pace concede tempo ai gruppi paramilitari fino al 22 maggio del 2000 per la consegna dei loro arsenali.

L'Ira è senza dubbio, tra le diverse sigle dell'Ulster, la struttura più dotata militarmente. La sua santabarbara è stimata in tre tonnellate di esplosivo «Semtex», 650 fucili d'assalto e decine di lanciari. «I preparativi sono conclusi - ha detto al Mirror una



Un reggimento dell'esercito inglese mentre sale su un aereo della Raf

K.Doherty/Reuters

fonte governativa - Abbiamo localizzato dei punti dove potrebbe avvenire la consegna delle armi. Ora non aspettiamo altro che un contatto».

Le indiscrezioni dei due quotidiani trovano conferma anche nelle dichiarazioni di John de Chastelain, il generale che presiede la commissione incaricata del disarmo. «La nostra sensazione è che il disarmo avrà luogo - ha detto - ed è più facile che ciò avvenga prima che non dopo».

La riconsegna prima di settembre avrebbe un indubbio impatto distensivo sul processo di pace ed una ragion d'essere politica. Il neo-premier nordirlandese, l'unioneista David Trimble, sotto la pressione dell'a-

la dura del suo partito - la principale forza protestante del paese - ha dichiarato la sua indisponibilità a sedere nella stessa assemblea insieme ai 18 deputati dello Sinn Féin, a meno che non sia un gesto significativo da parte dell'Ira. L'avvio del disarmo della principale formazione paramilitare cattolica eviterebbe di far inceppare il meccanismo inaugurato con le elezioni del 25 giugno scorso e soprattutto servirebbe a rafforzare la posizione dei moderati sul fronte protestante.

L'Ira non ha reagito alle indiscrezioni sull'imminenza del disarmo. Nei mesi scorsi l'Esercito repubblicano irlandese, pur sottoscrivendo il

contenuto dell'accordo di pace, escludeva che la consegna delle armi potesse avvenire nell'immediato. Ma già nel mese scorso, dal supercarcere di Maze, Padraic Wilson, uno dei più influenti capi dell'organizzazione terroristica, aveva lanciato segnali incoraggianti, sostenendo che l'Ira avrebbe potuto decidere di distruggere i suoi arsenali alla presenza di osservatori indipendenti.

E mentre si discute di disarmo, la polizia ha sequestrato molotov e un fucile mitragliatore ai manifestanti di Drumcree. Sono intanto state arrestate altre due persone per il rogo di Ballymoney, ma l'inchiesta non è ancora chiusa.

### Eta, il giornale cambia nome e va in edicola

Un rapido cambio di nome, grafica identica e via di nuovo in edicola. L'Egin, il quotidiano basco nel mirino dei magistrati spagnoli per connessioni con i terroristi dell'Eta, ha sfidato così il procuratore che ne aveva ordinato mercoledì scorso la chiusura insieme all'emittente radio Egin Irratia. Euskadi Informacion (Informazioni dai Paesi Baschi), questo il nuovo nome del giornale, ha pubblicato in prima pagina una fotografia in cui si vedono gli ufficiali giudiziari che chiudono la redazione dell'Egin a Hernani e ha titolato a quattro colonne: «Egin, egingo dogu» (Salveremo l'Egin). «Continueremo, continueremo, non abbiate dubbi», conclude nel suo editoriale il direttore del quotidiano che lamenta il terribile attacco subito dal giornale basco. Il giornale di centro-destra El Mundo ha notato come l'Egin sia stato il primo quotidiano chiuso in Spagna da quando è stata reinstaurata la democrazia, dopo la morte del generale Francisco Franco, nel 1975. El País ha scritto che adesso sta alle autorità giudiziarie spagnole dimostrare che la chiusura di Egin e Egin Irratia è giustificata.

I serbi tentano di impedire la costituzione

## Nasce in Kosovo il Parlamento ma è clandestino

PRISTINA. È durata pochi minuti la prima riunione del parlamento clandestino del Kosovo. Appena il tempo per formalizzare la costituzione dopo le elezioni del 22 marzo scorso, elezioni che nessuno al di fuori della regione a maggioranza albanese ha mai riconosciuto. Pochi minuti, perché il presidente di questo stato che non c'è, Ibrahim Rugova, prestasse giuramento davanti ai 75 dei 118 deputati eletti. Poi, la riunione è stata sciolta d'autorità con l'intervento della polizia serba. Una trentina di agenti armati di kalashnikov hanno fatto irruzione nella sala dove si teneva l'assemblea, a Pristina nella sede della Lega democratica del Kosovo, il partito di Rugova che nel neonato parlamento ha una netta maggioranza. Nessuna violenza fisica, gli agenti hanno sequestrato documenti e «materiale elettorale». E Belgrado in serata ha potuto sostenere di aver impedito la costituzione del parlamento, mentre il ministero dell'interno ha annunciato di aver denunciato all'autorità giudiziaria i responsabili della assemblea.

Ma per Rugova, e per il suo drappello di moderati, è stata comunque una tappa importante, il primo passo verso la costituzione di un governo che prenda le redini della vita politica del Kosovo e tenti di imbrigliare la guerriglia - dispersa in un'organizzazione orizzontale a molte teste - sotto un'unica direzione. «Ce l'abbiamo fatta», ha detto Ibrahim Rugova, subito dopo l'irruzione della polizia serba. Il prossimo passo - gli hanno fatto eco i deputati - sarà il governo. «E questa volta sarà un governo in Kosovo, non in esilio», ha dichiarato Gjeri Dedaj (partito liberale), uno dei tre vice presidenti appena nominati.

«Un passo degno di nota, ma con effetti limitati», ha commentato il direttore del giornale indipendente «Koha Ditore», il più in-

fluente quotidiano degli albanesi kosovari, su posizioni più radicali che non Rugova. «È un passo - ha detto Veton Surroi - che indica per la prima volta la volontà del Fronte democratico (Ldk) di fare qualcosa e lo mostra in una luce più seria; una iniziativa certo importante, ma non sufficiente a creare un consenso».

Nessuno, tanto meno Belgrado, riconosce per ora il nuovo parlamento, attraverso il quale il presidente Rugova conta di poter riguadagnare il terreno che le violenze delle truppe serbe e il radicalismo dei guerriglieri dell'Uck gli hanno tolto sotto i piedi. La costituzione di una leadership unitaria, riconosciuta da tutte le componenti kosovare, è stata più volte caldeggiata dalla comunità internazionale, come prima tappa verso un negoziato con Belgrado, altrimenti impossibile. Ma l'Esercito di liberazione del Kosovo - che controlla il 30 per cento del territorio e non è disposto a trattare su nulla di meno che una piena indipendenza dalla Serbia - non riconosce Rugova come presidente, come non riconosce il parlamento e ha già dichiarato che nessun partito politico può parlare in sua vece.

Ieri sera si segnalavano combattimenti molto intensi nei dintorni di Pristina. Il Centro stampa serbo ha affermato che «un folto gruppo» di albanesi ha attaccato una pattuglia della polizia vicino a Prizren, e che ne è seguito uno scontro a fuoco durato per due ore. Diversa la versione fornita dal Centro d'informazione albanese, secondo il quale le forze serbe hanno appiccato il fuoco a tre abitazioni di civili. Secondo gli albanesi, le truppe di Belgrado hanno bombardato sette villaggi in una zona a 40 chilometri da Pristina, dove si trova una miniera di zinco di cui i ribelli hanno tentato di impadronirsi, ma sono stati respinti dai serbi.

Una testimonianza bloccata in extremis

## Sexygate, colpi di scena sulle guardie del corpo Il caso alla Corte Suprema

WASHINGTON. Due colpi di scena in un giorno nello scandalo del sexygate. Nel giro di poche ore, la corte d'appello di Washington ha dato uno schiaffo al presidente Clinton e un altro al procuratore speciale Kenneth Starr, che sta cercando di incriminarlo. La matassa giudiziaria tra le mani di Starr è ormai tanto ingarbugliata che il pubblico americano ha da tempo perso il filo: sondaggi di opinione indicano che la vicenda non interessa più. L'ultima prova di forza tra la Casa Bianca e l'ufficio del procuratore riguarda la testimonianza delle guardie del corpo del presidente. Ieri la corte d'appello ha confermato che il procuratore può interrogarne alcune e ha provvisoriamente bloccato la testimonianza di un'altra. Mercoledì sera il procuratore Starr aveva citato Larry Cockell, il capo degli agenti del servizio segreto che vigilano sul presidente. Voleva domandargli se avesse sorpreso in atteggiamenti intimi Bill Clinton e la stagista Monica Lewinski.

La Casa Bianca e il ministero della Giustizia, da cui dipende il servizio segreto, si oppongono alle pretese di Starr. Nonostante le pochissime ore a disposizione per parare il colpo di Starr, l'Amministrazione ha fatto immediato ricorso alla Corte d'Appello. La ministra della Giustizia Janet Reno ha dichiarato ieri che costringere a testimoniare gli agenti segreti costituirebbe «una minaccia alla sicurezza del Presidente Usa, adesso e negli anni a venire». E ha negato con forza che l'ordinanza di ieri sia una ciambella di salvataggio lanciata a Clinton.

Davanti a Starr, l'agente speciale Cockell avrebbe probabilmente fatto scena muta. Gli uomini della guardia del corpo di Clinton sono pronti ad affrontare anche un eventuale rinvio di fronte alla corte mar-

ziale, pur di non svelare i segreti del loro ufficio. Nel dubbio di dover comunque comparire davanti al procuratore, il prestante Cockell si era recato, comunque, di buon'ora in tribunale e aspettava di essere interrogato. Quando la Corte lo ha salvato dal «fastidio», la sola presenza dell'agente speciale aveva comunque già fatto passare in secondo piano il sesto giorno di interrogatori per Linda Tripp, la donna delle intercettazioni telefoniche. Janet Reno ha poi riferito quanto le avrebbe detto il capo dei servizi Lewis Merletti: costringere una guardia del corpo a testimoniare minerebbe il tradizionale rapporto di confidenza tra il presidente e chi lo deve difendere, «aumentando i rischi di attentati».

Intanto ha proseguito il suo corso una vertenza parallela. Prima di convocare Larry Cockell, Starr aveva citato come testimoni nella sua inchiesta due altri agenti del servizio segreto e un consulente legale di Clinton. In questo caso la Corte d'Appello aveva respinto il ricorso della Casa Bianca. Gli avvocati di Clinton avevano allora presentato un secondo ricorso, che la Corte avrebbe dovuto esaminare in seduta plenaria. Ieri anche questo secondo ricorso è stato respinto.

Ma la disputa tra la Casa Bianca e il procuratore Starr sugli interrogatori delle guardie del corpo di Clinton finirà davanti alla Corte Suprema la disputa. L'Amministrazione ha reso noto che intende impugnare la sentenza della Corte d'Appello. Una storia di sesso e di potere si sta trasformando in una controversia giuridica che soltanto gli addetti ai lavori sono in grado di seguire in tutti i particolari. La partita quotidiana tra Clinton e Starr ieri si è chiusa con una rete a testa. Nessuno dei due può cantare vittoria.

L'uomo ritenuto colpevole di tradimento dello Stato ma lui si proclama innocente

## Sedici anni a Manbar, trafficante israeliano «Fornì gas asfissianti e missili all'Iran»

Ma i laburisti accusano Netanyahu: voleva pilotare il processo

### Giappone: slitta la scelta del premier

Si terrà il 24 luglio e non il 21, come previsto in un primo momento, l'assemblea dei parlamentari e dei rappresentanti delle prefetture del Partito liberaldemocratico giapponese (Ldp), che dovrà scegliere il nuovo presidente e, di conseguenza, il nuovo primo ministro. Nella Camera bassa del parlamento, che dovrà votare il premier, l'Ldp ha infatti la maggioranza assoluta. Il rinvio è stato deciso ieri in una riunione dei vertici del partito, dopo che l'ex portavoce governativo Seiroku Kajiyama ha annunciato la sua candidatura in alternativa a quella del ministro degli esteri uscente Keizo Obuchi, che era stato scelto dalla corrente maggioritaria del partito. Per candidarsi Kajiyama è uscito da questa stessa corrente, cui apparteneva. All'assemblea dell'Ldp parteciperanno 366 parlamentari e un rappresentante per ognuna delle 47 prefetture del Giappone. La Camera bassa dovrebbe riunirsi a partire dal 30 luglio.

ROMA. «La Corte condanna Manbar Nahum a 16 anni di reclusione». Le ultime parole del giudice vengono coperte dal brusio della folla di curiosi che assiepa l'aula del tribunale. Finisce così il primo round giudiziario di uno dei casi che più hanno appassionato Israele: quello del trafficante d'armi cinquantaduenne ritenuto colpevole di «tradimento dello Stato» per aver fornito all'Iran - nemico giurato di Israele - materiali per la produzione di gas asfissianti e nervini ed anche l'equipaggiamento per la produzione di testate di missili per la guerra chimica, realizzando un profitto di svariati milioni di dollari. È lo stesso presidente della Corte, giudice Amnon Strashnov, a spiegare che il tribunale ha ricavato un'impressione fortemente negativa della personalità dell'imputato.

Strashnov definisce l'imputato una persona «spinta da un'avidità di denaro senza limiti». Per quanto riguarda poi i tentativi di Manbar di presentarsi come patriota israeliano, la Corte lo ha giudicati «patetici». Ma il caso Manbar è tutt'altro che concluso. E da un'aula di tribunale si sta per spostare in quella, non meno infuocata, della Knesset, il parlamento israeliano. Ai giornalisti che lo assediavano subito dopo la lettura della sentenza, Manbar grida di essere innocente e di voler proseguire la battaglia giudiziaria fino al pieno riconoscimento della propria innocenza. La radio statale israeliana intervista la moglie di Manbar, Francine, che vive in Francia. Francine va giù pesante e afferma che il marito è stato usato come capro espiatorio per nascondere vendite di armi israeliane all'Iran in violazione dell'embargo posto dagli Stati Uniti. Deciso a dare battaglia è anche l'avvocato difensore Amnon Zichroni, uno dei più affermati penalisti israeliani, che annuncia il ricorso alla Corte Suprema contro la senten-



Nahum Manbar, durante il processo

H.Levison/Reuters

za, accompagnato dalla richiesta di ripetizione del processo. Di certo il caso-Manbar sarà ancora per diverso tempo al centro dell'attenzione dei media israeliani, come lo è stato negli ultimi giorni, quando la vicenda era esplosa sulle prime pagine di tutti i giornali in uno scandalo anche politico.

A dar fuoco alle polveri era stato l'avvocato Zichroni sostenendo di essere in possesso di informazioni su asseriti interventi a danno dell'imputato del primo ministro Benjamin Netanyahu presso il giudice Strashnov. Questo, a suo dire, avrebbe pure avuto una relazione intima con una giovane avvocatessa che per un certo periodo aveva partecipato alla difesa di Manbar. Accuse che sono state negate da tutti i diretti interessa-

ti. Zichroni aveva chiesto, ma senza successo, la ricusazione del giudice. L'opposizione laburista, a sua volta, aveva presentato interpellanze urgenti alla Knesset e chiesto una «severa inchiesta». Nel mirino c'è di nuovo lui, il chiacchieratissimo primo ministro. Dopo giorni di forzato silenzio, Netanyahu ha ripreso la parola e lo ha fatto con la pesantezza di un carro armato. «Bibi» accusa i suoi avversari politici di condurre contro di lui una campagna di odio che «mira a demolire» la sua persona «senza riguardo per i mezzi usati». Sulla sentenza-Manbar, Netanyahu non ha dubbi: si tratta di una giusta condanna perché, dice, «Manbar ha messo a rischio la sicurezza dello Stato fornendo strumenti di morte a un regime iraniano che vuole la nostra distruzione».

Umberto De Giovannangeli

## La Francia regolarizza gli immigrati clandestini

Charles Pasqua, ex ministro degli interni francese autore dell'omonima legge che limita dell'immigrazione, ha suggerito ieri al governo - dalle colonne del quotidiano «Le Monde» - di regolarizzare tutti i «sans-papiers» che ne abbiano fatto richiesta, tranne quelli che abbiano commesso altri reati». «Su 150.000 stranieri che hanno chiesto la regolarizzazione - dice l'esponente neogollista - 70.000 sono stati respinti, ma resteranno sul nostro territorio. Ci troviamo quindi di fronte ad un problema che dobbiamo trattare con pragmatismo e responsabilità, in funzione dell'interesse nazionale». Pasqua ammette che «questa decisione non è facile da spiegare all'opinione pubblica», poi aggiunge che «in certi momenti, c'è bisogno di elettroshock per arrivare al consenso» e che «i mondiali hanno rafforzato i francesi nella esistenza di per sé». Una delle caratteristiche della squadra dei campioni del mondo, come si sa, era di essere multirazziale. «In momenti come questi - aggiunge Pasqua - quando la Francia è forte, può essere generosa e deve fare un gesto. De Gaulle, probabilmente, l'avrebbe fatto».